

nali, superando la forma di Stato tradizionalmente riconosciuta come unica organizzazione politica. La sua visione politica era proiettata verso quella federazione europea che ancora oggi risulta purtroppo incompiuta.

R.T.L.

GIACOMO BRIONI, GIUSEPPE NASTASI, SILVIO NASTASI, GABRIELE TRINGALE, GIOVANNI TROVATO (a cura di), *Esegesi e forme del sapere dall'Antichità al Medioevo*, Pisa, Edizioni ETS, 2025, pp. 328, €35,00.

*Esegesi e forme del sapere dall'Antichità al Medioevo* trae origine dal convegno internazionale “Exegesis and Knowledge from Antiquity to the Middle Ages”, tenutosi a Pisa il 7 e 8 settembre 2023 presso il Dipartimento di Eccellenza di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università. Curato da cinque ricercatori formatisi presso l'Università di Pisa, il volume raccoglie numerosi e significativi contributi da parte di una platea eterogenea di specialisti volti a esaminare la pratica esegetica e la sua capacità di produrre risultati innovativi rispetto agli scritti di partenza. Il merito peculiare dell'opera consiste nell'attenzione rivolta non solo agli elementi di originalità emergenti dalle esegesi prese in esame, ma anche a forme esegetiche largamente inesplorate o tuttora oggetto di indagine. Strutturato in quattro sezioni di tre capitoli ciascuna, il volume tratta l'esegesi nella filosofia antica, nella filosofia tardoantica e medievale, l'esegesi biblica e infine quella compiuta da un filosofo contemporaneo, Leo Strauss.

La prima sezione è costituita da saggi che affrontano sia questioni di dettaglio che questioni generali e che mettono in risalto problemi poco noti in testi noti. In particolar modo, Filippo Forcignanò riapre il *dossier* su Filistione di Locri e il *Timeo* – un caso emblematico delle difficoltà nel ricostruire le influenze nell'Accademia platonica – riducendo, data l'insufficienza di prove storiche e biografiche, le affinità delle teorie fisiologiche tra il medico locrese e il dialogo platonico a tracce del contesto culturale di “circolazione di idee comuni alle tradizioni filosofiche e mediche del tempo” (p. 37). Un'analoga dinamica di circolazione testuale emerge nel saggio di Giovanni Trovato, in cui viene trattata la pseudoepigrafia pitagorica come forma di esegesi. Attraverso un'analisi attenta e contrastiva tra il *De universi natura*, attribuito al pitagorico Ocello Lucano, e il *De generatione et corruptione* II 1-4 di Aristotele, emergono una sistematizzazione delle proprietà tattili tra gli elementi e un modello di trasformazioni che giustifica la dottrina dell'eternità del mondo. Così Trovato dimostra tanto una platonizzazione della dottrina aristotelica degli elementi quanto la tendenza pseudopitagorica a “proiettare all'indietro” (cfr. p. 76) Aristotele. Sempre in ambito aristotelico, il contributo di Giuseppe Nastasi è dedicato a Boeto di Sidone, un caso paradigmatico dell'esegesi peripatetica come laboratorio di dottrina originale. Il saggio si concentra sul commento di *Categorie* 14, in cui Boeto individua un limite nella definizione aristotelica di quiete come “mancanza di movimento” – una formula non esaustiva e soggetta a fraintendimenti – e propone una riformulazione nei termini di una “relazione (*schesis*) della sostanza prima con il tempo e la forma” (p. 58). Procedendo dalla distinzione tra negazione e privazione, da comprendere alla luce della sua teoria ileomorfica, Boeto fonda una nuova teoria fisica del

movimento che, pur distaccandosi da alcuni principi cardine della fisica aristotelica, ne migliora gli aspetti critici senza tradirne i fondamenti – un’esegesi come produzione propria di sapere efficacemente illustrata da Nastasi.

Con uno studio sulla rielaborazione della relazione tra matematica e dialettica platonica operata da Proclo, diadoco della scuola neoplatonica di Atene, il contributo di Anna Motta apporta una transizione cronologicamente e tematicamente adeguata tra prima e seconda sezione del volume. Nell’esegesi procliana del *Commento agli Elementi di Euclide* emerge l’apporto di Proclo alla costituzione della scienza teologica: una “separazione della matematica teologizzante pitagorica dalla dialettica platonica” (p. 115). Pur mantenendo il ruolo propedeutico della matematica, è la dialettica a spiegare le verità metafisiche più profonde dell’anima, servendosi degli assiomi geometrici per rendere tali verità accessibili all’anima discesa. L’autorevolezza scientifica di Pitagora risulta così ridimensionata, mentre è Platone – sostenuto dall’*auctoritas* di Euclide – ad incarnare il primo filosofo e teologo pienamente scientifico grazie alla sua esposizione dialettica, la quale conferisce valore di episteme alle realtà più alte (cfr. p. 117). Spostando l’asse cronologico e tematico verso il Medioevo latino, il contributo di Amalia Cerrito mostra come l’eredità dionisiana permei la riflessione botanica di Alberto Magno nel *De vegetabilibus et plantis*. Applicando un lessico neoplatonico alla botanica, Alberto estende il criterio dei gradi di perfezione anche alle dinamiche vegetali secondo una scala gerarchica che riflette l’ordine cosmico, giungendo così a una soluzione originale del problema della generazione delle piante: in assenza di organi riproduttivi, la riproduzione vegetale non è negazione della sessualità animale, ma sua *imitatio*. Motta e Cerrito documentano così il neoplatonismo come strumento esegetico versatile, capace di elaborare saperi profondamente diversi in una tradizione che attraversa la tarda Antichità e il Medioevo. Ben distinto per tradizione e contenuto dai due saggi precedenti, il contributo di Gabriele Tringale sposta l’attenzione verso la tradizione esegetica araba del *De anima* di Aristotele, concentrandosi sull’*Epistola sull’intelletto* (*Risāla fī l-‘aql*) di al-Fārābī, in cui il filosofo islamico elabora a partire dalla dottrina aristotelica una dottrina originale dei quattro intelletti, al cui vertice si trova l’intelletto acquisito come condizione della felicità suprema ottenibile tramite la progressiva astrazione delle forme dalle rispettive materie. È sul significato di tale condizione che Tringale propone un’ipotesi interpretativa alternativa a quella consolidata: contro la lettura quantitativa della necessità di intendere “tutti gli intelligibili”, l’autore ritiene che la condizione sia da intendere in senso qualitativo, come la capacità dell’intelletto di cogliere in un unico atto i contenuti intelligibili già posseduti, un “atto intellettuale qualitativamente diverso dall’astrazione” (p. 131). Emerge con particolare chiarezza la complessità insita nel fare esegesi sull’esegesi: una stratificazione in cui ogni elemento aggiunge distanza e opacità al testo originale, rendendo il lavoro esegetico particolarmente delicato.

La terza sezione risulta particolarmente rappresentativa delle difficoltà che caratterizzano l’esegesi di un lavoro esegetico, perché nel caso dell’esegesi biblica l’autore si trova di fronte ad un testo la cui autorità è di natura sacra, con il quale perciò il rapporto non può essere paritario né aperto. La sezione si apre con un contributo esemplificativo delle complesse dinamiche di questo tipo di esegesi. Laetitia Ciccolini propone tre letture di brani del *corpus* paolino a partire da tre florilegi composti tra il III e il V secolo d.C., concentrandosi non tanto sul contenuto dei testi, ma su come essi sono stati costituiti e sulla logica che ne ha guidato la formazione. Osservando i *dossier* dell’*Ad Quirinum* di Cipriano in *statu nascendi*, l’autrice ricostruisce il ruolo dei *capitula* – sommari biblici in circolazione dal IV secolo – come pa-

parallelo metodologico per la selezione del materiale, applicando lo stesso approccio alla *Concordia epistolarum* e ai *Canones* di Priscilliano. Ne emerge una riflessione cruciale sulle forme editoriali della Bibbia: è difficile stabilire con certezza quale testo avessero di fronte gli esegeti. La sezione prosegue con due contributi molto diversi tra loro, ma entrambi fortemente ancorati al contesto storico. Silvio Nastasi, analizzando con approccio fortemente linguistico le formule esegetiche impiegate da Agostino nelle *Locutiones in Heptateuchum*, dimostra una continuità fondamentale negli strumenti esegetici tra antichità pagana e cristianità. Concentrandosi su tre casi di studio – il concetto di *distinctio*, i pleonasmi e gli indicatori di frequenza – l'autore mostra come Agostino non solo condivida con i commentatori pagani la stessa terminologia e strumentazione ermeneutica, ma anche un atteggiamento familiare nei confronti del testo che rivela un'abitudine scolastica mai del tutto abbandonata. Conclude la sezione il contributo di Martina Carandino, che porta una nuova prospettiva: l'esegesi non come interrogazione del testo ma come strumento di intervento sulla realtà. Analizzando l'uso retorico e il radicamento alla realtà storica dell'epistolario paolino nel *De vita contemplativa* di Pomerio, l'autrice mostra come le citazioni paoline subiscano una trasposizione contestuale e vengano reimpiegate come ammonimento al disinteresse materiale per legittimare una precisa disciplina nella gestione dei beni ecclesiastici. Tale slittamento interpretativo, già avviato da Agostino nel *sermo* 159/A, trova il suo compimento in Pomerio e si propaga fino a Cesario di Arles, mostrando come i tre autori convergano nell'applicare lo stesso passo paolino a una realtà istituzionale che Paolo non avrebbe riconosciuto, e come questa convergenza sia la traccia più eloquente delle trasformazioni subite dalla Chiesa nei cinque secoli che li separano dall'Apostolo. Ciccolini, Nastasi e Carandino mostrano così che il vincolo dell'autorità sacra non comprime l'esegesi, ma ne moltiplica le forme, da costruzione del paratesto, a eredità metodologica e riscrittura del senso originario.

La quarta e ultima sezione si distingue nettamente dalle precedenti: si tratta di un filosofo contemporaneo, Leo Strauss, che fa dell'esegesi il proprio metodo filosofico. I tre saggi condividono la scelta significativa di lavorare su testi straussiani meno noti rispetto alle grandi opere programmatiche che hanno spesso oscurato la dimensione più propriamente esegetica del suo lavoro. Ne emerge uno Strauss più complesso di quello consegnato all'etichetta generica di critico della modernità: un pensatore per cui la lettura è un atto filosofico e per cui il testo nel lavoro esegetico è sempre anche un laboratorio di pensiero. Marco Menon ricostruisce la contesa tra filosofia e poesia come forme di saggezza alternative a partire da sei lezioni tenute da Strauss a Chicago nel 1958, un primo inquadramento della questione, destinato a trovare sviluppo nell'opera monografica *Socrate e Aristofane*. Il saggio mostra come Strauss argomenti a favore della filosofia platonica, ma lasci la questione più aperta di quanto sembri: da un lato, la posizione aristofanea – con la sua concezione orizzontale dell'*eros* contrapposta a quella verticale di Platone – potrebbe meritare una trattazione più articolata; dall'altro, la successiva trattazione straussiana di Lucrezio pone la questione se il quadro della contesa regga anche di fronte ad un filosofo materialista. Giacomo Brioni affronta un aspetto poco esplorato della produzione straussiana: il ruolo di Senofonte non come semplice terreno di verifica di categorie già elaborate, ma come figura dotata di una posizione autonoma nel pensiero di Strauss. Ricorrendo alla nozione di storia politica delineata in *The City and Man*, Brioni mostra come il Senofonte dell'*Oeconomicus* e dell'*Anabasi* si distingua da Platone per la predilezione per ciò che è “primo per noi”, un approccio che parte dal basso, dall'orizzonte immanente, e che si traduce in una scrittura capace di restituire la vita politica nei suoi propri termini. Emerge così una tesi più ampia: la proposta straussiana non si esaurisce nel

recupero della filosofia politica classica, ma abbraccia parimenti storia e poesia come forme della ricerca della verità, accomunate dal medesimo terreno di esperienza, la città. Chiara Adorisio conclude la sezione ricostruendo le radici biografiche e intellettuali del pensiero straussiano: è nell'esegesi della filosofia araba ed ebraica medievale che Strauss elabora non solo il proprio concetto di filosofia politica – caratterizzato dallo scetticismo zetetico e dall'ermeneutica della reticenza – ma anche una nuova idea di razionalismo filosofico ispirato agli antichi, alternativo all'illuminismo moderno. Il contributo dimostra come l'esegesi di Maimonide e al-Fārābī costituisca il fondamento del progetto straussiano, necessario per comprenderne la portata filosofica complessiva.

Nel suo complesso, il volume mantiene la promessa del suo titolo: l'esegesi appare non come pratica conservativa ma come motore di innovazione, capace di produrre nuove forme di sapere a partire dall'autorità del testo commentato. Il filo che attraversa le quattro sezioni non è né cronologico né tematico, ma metodologico: ogni contributo mostra come il confronto con l'autorità non sia un vincolo del pensiero, ma un'occasione di rinnovamento. E proprio la varietà di casi è insieme pregio e sfida del volume. La giustapposizione di tradizioni così distanti dimostra l'ampiezza del fenomeno esegetico, ma solleva anche una questione che il volume lascia volutamente aperta: se l'esegesi sia un metodo unitario o piuttosto una famiglia di pratiche accomunate dalla volontà di superare il testo originario. In particolare, la sezione straussiana rappresenta un caso limite: Strauss non è un esegeta nel senso tradizionale, ma un filosofo che fa dell'atto interpretativo uno strumento speculativo autonomo, trasformando il corpo a corpo con il testo in una forma di indagine filosofica originale. La sua presenza nel volume non è quindi un'anomalia, ma la conferma della tesi di fondo secondo cui l'esegesi è sempre anche filosofia.

JESSICA FEDERIGI